

zione einaudiana del mercato, afferma: «...i nuovi economisti non ci ritornano [alla elementarietà einaudiana]; essi sono armati di ben più penetranti armi logiche, ma puntano nella stessa direzione». (p. V). Questa affermazione non mi pare del tutto sostenibile. L'analisi di matrice liberista che, da Einaudi ad oggi, ha approfondito la conoscenza scientifica del sistema capitalistico ha messo a disposizione degli economisti strumenti che consentono una maggiore penetrazione del meccanismo economico. Ma non sempre questi strumenti sono utilizzati dai 'nuovi economisti'. Non vi è quindi necessariamente legame tra l'utilizzo di questi strumenti affinati e recenti e l'essere nello stesso tempo eredi di quel filone di pensiero che sostiene il valore normativo del sistema di mercato, i cui illustri padri possono essere considerati i liberali americani (da J. B. Clark, a F. Knight, a G. Stigler, fino a Milton Friedman) e i neoliberisti del vecchio continente (F. A. von Hayek, L. Einaudi...). (Sul pensiero nordamericano 'di rottura' in prospettiva neoliberista, in particolare su *Public Choice*, Movimento per i diritti di proprietà, *New Economic History* e movimento libertario, cfr. T. Fanfani, *I nuovi economisti*, in « Studi economici e sociali », 1979, n. 11, pp. 157-177. Sui rischi del *Welfare State* e per una reinterpretazione della sua crisi, cfr. I. Vaccarini, *La crisi del Welfare State*, in « Vita e Pensiero », settembre 1979, n. 9, pp. 39-48).

Gli autori sembrano ignorare tutti i dibattiti scientifici che pure hanno portato alla elaborazione di nuovi strumenti per una più completa analisi del sistema economico: mi riferisco soprattutto agli studi della 'nuova economia del benessere' che nel capitolo V non vengono nemmeno accennati quando si tratta del concetto di « ottimo paretiano ».

Il valore che si può indubbiamente attribuire a questi saggi è senz'altro quello di voler stimolare in campo scientifico uno studio più realistico della funzione del mercato nella società contemporanea e non solo in quella capitalistica, anche pensando ad utilizzazioni di politica eco-

nomica. Rimane però riduttivo ricondurre quel meccanismo alla figura dell'impresa, come singola unità stimolatrice, detentrica e fulcro di tutta l'iniziativa economica.

D. PARISI ACQUAVIVA

*Università Cattolica di Milano*

HAGUE G. - HOFFMEYER E., *The International Capital Market and the International Monetary System*, Per Jacobson Lecture, Fondo Monetario Internazionale, Washington D.C. 1978. Un volume di pp. V-49.

Sono preziosi i libretti che il FMI pubblica in occasione dell'incontro che annualmente viene organizzato e finanziato dalla fondazione Per Jacobson. Nel 1976 fu Guido Carli a guidare il seminario intorno alla non popolarità delle banche.

Il seminario del settembre 1978 ha preso in esame un problema complesso e controverso, e che in particolare non sembra aver ancora incontrato la debita sistemazione a livello teorico; per questo il libretto è interessante. Ancor di più lo è visto il prestigio degli intervenuti: Gabriel Hague, presidente della Manufacturers Hanover Trust Co; Erik Hoffmeyer, governatore della Banca di Danimarca, ed infine un commento di Eric Roll, nome ben noto nel mondo dell'economia.

Negli ultimi 15 o 20 anni si è assistito ad uno sviluppo fenomenale del mercato finanziario internazionale, in particolare negli anni '70, dopo la fine del sistema monetario internazionale iniziatosi nel dopoguerra con gli accordi di Bretton Woods (B.W.). I meccanismi di tale sviluppo sono stati studiati in varie sedi ed occasioni, anche se non è stata rivolta la necessaria attenzione alle conseguenze sul funzionamento del sistema monetario e sui livelli inflazionistici. I due interventi di Hague e di Hoffmeyer partono dalla fine di B.W.

ed illustrano esaurientemente come e perché si sia potuto sviluppare negli anni recenti un mercato dei capitali privato tanto potente e complesso.

Le cause del fallimento del sistema del Golden Exchange sono, secondo Hague, da ricercarsi nell'eccessiva rigidità nei rapporti di scambio, rigidità «subita» in particolare dagli Stati Uniti, che, in qualità di banchiere mondiale si ritrovarono un ruolo obbligatoriamente passivo, ove la possibilità di modificare i rapporti di cambio a proprio piacere non era loro consentita. Al tempo stesso i paesi che godevano di un surplus non volevano rivalutare la propria moneta nei riguardi del dollaro.

Di conseguenza i paesi con bilancia dei pagamenti in surplus si ritrovarono in casa crescenti quantitativi di dollari. A causa di questa rigidità il sistema venne a trovarsi in difficoltà. Altri fattori sottostanti la crisi furono: il ripetuto deficit nella bilancia USA a partire dal 1965, con la conseguente perdita nel potere d'acquisto del dollaro sul mercato interno e, di riflesso, la crescente sfiducia degli operatori sul tasso di scambio del dollaro. L'autore non fa cenno alla guerra del Vietnam come causa di tale marasma. Si è portati a supporre che il riferimento sia implicito.

Sostiene invece Hoffmeyer, con toni a nostro avviso più incisivi, che le cause del fallimento siano da ricercare a monte, negli stessi meccanismi d'intervento del FMI. Già Keynes, presentando il suo piano, aveva a suo tempo messo in luce una carenza preoccupante, indicando che gli interventi del fondo dovevano rivolgersi non solo ai paesi in deficit, ma anche a quelli in surplus. Inoltre gli Stati Uniti presero una serie di iniziative d'intervento finanziario sui mercati internazionali tra cui le più vistose furono quelle dirette all'Europa Occidentale (Piano Marshall), che, nel lungo periodo contribuirono alla formazione di mercati dei capitali di tale ampiezza da offuscare, tramite la facilità dei prestiti internazionali, le politiche di alcune banche centrali.

In conclusione sostiene Hoffmeyer si crearono delle forze di mercato troppo potenti per essere controllate dalle autorità monetarie, che d'altro canto, non mostrarono nel corso degli anni '60 la necessaria volontà di intervento.

Il sistema monetario è mutato, come mutato è il mercato finanziario. Le più grosse novità delle ultime due decadi sono state il mercato delle Eurovalute, il mercato degli Eurobond, e lo sviluppo degli Eurodollari. Lo sviluppo di questi mercati, in assenza di un regolamento, ha generato liquidità in eccesso. Né si intravede un prestatore di ultima istanza, nota Hague, ed inoltre le banche commerciali non sono tenute a trattenere riserve sui depositi di valuta estera. Quest'ultima carenza è un po' una mina vagante, e il fallimento della banca tedesca Herrstat è stato un preoccupante segnale.

Nella seconda parte del suo saggio Hoffmeyer puntualizza sul fatto che le transazioni finanziarie tendono a prendere posto là dove le restrizioni sono minime. Il risultato di una situazione come quella tratteggiata è un mercato che tende ad essere sempre meno «simmetrico». L'avvento dei diritti speciali di prelievo (D.S.P.) ha in parte riportato verso una condizione di simmetria.

Se pure il mercato finanziario internazionale privato è stato lo strumento che ha permesso alle economie occidentali di superare le difficoltà create con la crisi petrolifera del 1973, è pure vero che questo mercato è straripato — meglio l'espressione americana *crowded out* — al di fuori dei canali ufficiali, FMI compreso.

Una conseguenza ulteriore dell'azione spontanea e non controllabile delle forze di mercato è stata la perdita di controllo sull'andamento dei saggi d'interesse — per usare l'espressione in inglese — lo *overshooting*.

Quali le soluzioni? Le opinioni dei due autori, anche se relativamente differenti, sono per lo meno convergenti. Si impone una maggior efficienza nelle politiche d'intervento nazionali, una mag-

gior efficienza nel funzionamento del FMI, che, se non può essere garante del funzionamento del mercato, può assistere effettivamente l'andamento esercitando più a fondo il suo ruolo di « sorveglianza ». Aggiunge Gabriele Hague: una limitazione al ruolo di riserva internazionale del dollaro, e, perché no, il raggiungimento dell'Unione monetaria europea, anche se quest'ultimo obiettivo appare difficilmente raggiungibile a causa delle divergenze tra tassi d'inflazione, tassi di crescita e squilibri nelle bilance dei pagamenti dei paesi europei.

Le forze di mercato non necessariamente creano un equilibrio di lungo periodo, e per di più, l'equilibrio economico, sostiene Hoffmeyer, esiste solo nei libri di testo, e tanto meno sembra suggeribile oggi, in presenza di: declino dell'egemonia monetaria degli Stati Uniti; difficoltà persistenti nel combinare le politiche occupazionali con le tensioni inflazionistiche nei singoli paesi; cambiamenti strutturali nella localizzazione della produzione tra i vecchi e i nuovi paesi industriali.

In sintesi abbiamo tentato di ricostruire il contenuto della pubblicazione anche se i dettagli tecnici non potevano certo essere compatibili con questa recensione. Il libretto è indubbiamente interessante. Vogliamo infine aggiungere uno spunto critico: si ha la netta impressione che l'intervento di Hague insista molto più sugli svantaggi che sui vantaggi che occorrono al banchiere internazionale di turno nella fattispecie gli Stati Uniti). L'analisi comparativa che si trova nel noto libretto di H. Grubel (*International Monetary System*, Penguin, London 1974) ci sembra in tal senso molto più esaustiva e imparziale.

A. SCOTTI

*Università Cattolica di Milano*

*Situazione dell'Università italiana. Studi e documenti degli « Annali della Pubblica Istruzione »*, Le Monnier, Firenze 1978.

Un volume di pp. 209.

DE MASI D., *Dentro l'Università*, F. Angeli, Milano 1978. Un volume di pp. 118.

CAVALLARO R., *L'uso dell'Università. Gli studenti di una Facoltà meridionale*, ISVI Papers, Il Mulino, Bologna 1978.

Un volume di pp. 116.

AUTORI VARI, *L'Università di domani*, La Nuova Italia, Firenze 1978. Un volume di pp. 239.

Il primo libro, dopo una prefazione di Mario Pedini, si articola in tre parti: a) sviluppo dell'istruzione universitaria, studenti immatricolati, iscritti e laureati nell'anno 77/78, più la percentuale degli studenti sui fuori corso; la situazione dei docenti ordinari, straordinari, stabilizzati e incaricati e la situazione degli assistenti sede per sede e facoltà per facoltà. b) La situazione delle biblioteche universitarie sede per sede e per tipo di biblioteca (di facoltà o di dipartimento) col numero dei posti, degli addetti, dei volumi, dei periodici e con l'ammontare della spesa sostenuta nel 76/77 per ciascuna sede e per ciascuna facoltà. c) L'evoluzione della spesa per l'università sostenuta dal M.P.I. dal '72 al '78 per il personale, l'acquisto di beni e servizi, le spese di investimento e i trasferimenti, in valore assoluto e in percentuale, sulla spesa totale.

Per quanto riguarda la prima parte tutti i dati sono contenuti, nella stessa forma, nell'annuario statistico dell'istruzione, ma mentre per quanto riguarda gli studenti è stato aggiunto il risultato di un'analisi sulla provenienza geografica per le sedi più significative, non c'è stato neppure parzialmente il tentativo di fare la stessa indagine per i docenti incaricati, che hanno come è noto una mobilità elevatissima.

Inoltre manca qualsiasi accenno ai « docenti precari »: contrattisti, assegnisti, addetti alle esercitazioni, che pure svolgono un'attività all'interno dell'università e che, per lo meno nell'anno 77/78, hanno fatto agitazioni e scioperi che